

Rassegna del 08/04/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	3	L'atto di accusa delle imprese - «Tutti lì sul caffè gratis alla buvette. Ma le imprese sono al capolinea»	Di Vico Dario	1
CORRIERE DELLA SERA	5	Scambio debiti-crediti. Sì alle compensazioni ma soltanto dal 2014 - Sì allo scambio crediti-debiti. Ma solo a partire dal 2014	Baccaro Antonella	3
GIORNALE	2	Mazzata sui rifiuti: con la Tares fino al 140% in più	Signorini Antonio	6

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	13	Intervista a Susanna Camusso - Nel 2012 un milione di licenziati Camusso: premiare chi crea posti - "Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti"	Griseri Paolo	8
TEMPO	3	Intervista a Raffaele Bonanni - Un milione di posti persi Bonanni: governo subito - Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro	Della Pasqua Laura	10
REPUBBLICA	12	Decreto pagamenti, le aziende compenseranno i debiti fiscali fino a 700 mila euro	Petrini Roberto	12
STAMPA	5	Intervista a Giacomo Vaciago - "Buone intenzioni, ma non basta" - "Un pastrocchio, è un sistema che non funzionerà mai La burocrazia soffoca tutto"	R. MAS.	14
MESSAGGERO	8	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»	Gi. Fr.	15
CORRIERE DELLA SERA	10	Bersani non arretra: niente governissimo - Il leader accerchiato difende la linea: le aperture sono nel nostro percorso	Guerzoni Monica	16
CORRIERE DELLA SERA	12	Parità in un governo di «coalizione». Al Pdl non basta l'intesa sul Colle	Di Caro Paola	18
CORRIERE DELLA SERA	13	L'ultimatum dei 5 Stelle: via alle commissioni o occuperemo la Camera	Buzzi Emanuele	19
SOLE 24 ORE	2	Il rischio-evasione aumenta con la crisi - Aumenta da nord a sud il rischio di evasione	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	20

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Terapia d'urto: cuneo fiscale, formazione e agenda sviluppo - Tre strade per creare occupazione	Passerini Walter	24
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	32	L'analisi - Più credito alle aziende? Si può, bastano tre mosse	Caselli Stefano	25

SETTORI

SOLE 24 ORE	11	Il mondo abbassa la «corporate tax» - Il mondo taglia la «corporate tax»	Cappellini Micaela	26
GIORNALE	3	Le 130 vite spezzate dalle tasse mentre lo Stato resta a guardare	Bracalini Paolo	28

I dati sul lavoro: nel 2012 un milione di licenziamenti, il 13,9% in più in 12 mesi

L'atto di accusa delle imprese

«Noi chiudiamo, voi discutete del prezzo del caffè alla buvette»

di DARIO DI VICO

Sta cambiando l'atteggiamento degli imprenditori verso la politica.

Crisi. Gli emiliani, tradizionalmente moderati, per bocca di Maurizio Marchesini, il presidente della Confindustria, attaccano: «Da 40 giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e attorno ci sta cascando il mondo».

Incontro. Gli industriali si preparano per l'incontro di Torino di venerdì prossimo sotto lo slogan «Il tempo è scaduto» e vorrebbero la partecipazione dei dipendenti per una mobilitazione comune.

Allarme. Intanto monta l'emergenza occupazione. Il ministero del Lavoro rende noto che oltre un milione di persone sono state licenziate nel 2012, +13,9% sul 2011.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Fubini, Offeddu, Santarpià, Trovato

Tra stallo politico e manovre del governo le attese per la manifestazione della Confindustria a Torino nel fine settimana

«Tutti lì sul caffè gratis alla buvette Ma le imprese sono al capolinea»

Dall'Emilia al Veneto il malessere di industriali e Piccoli

**Il Paese
reale**

Le Coop

I rimborsi? È liquidità che arriva all'economia reale, dice Poletti di LegaCoop: poteva essere una spinta positiva senza una gestione da ragionieri

«Il tempo è scaduto»

Confindustria chiama a raccolta nel fine settimana le piccole imprese. Lo slogan del convegno, rivolto alla politica, è: «Il tempo è scaduto»

di DARIO DI VICO

Nella mappa dell'imprenditoria italiana gli emiliani vengono considerati da sempre dei moderati. Non protestano a ogni piè sospinto e tutto sommato hanno sempre avuto un rapporto positivo con la politica. Ma adesso il loro sentimento sta cambiando. Dice Maurizio Marchesini presidente della Confindustria dell'Emilia Romagna: «Da quaranta giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e intanto attorno ci casca il mondo e si stanno perdendo occasioni di sviluppo». Persino le aziende esportatrici che sono il motore di testa del sistema Emilia rallentano, quelle che lavorano per il mercato interno sono disperate e stanno saltando singole aziende fornitrici che non

riescono a stare a galla e che fanno mancare un anello chiave delle filiere produttive. Così i prudenti emiliani stavolta sentono, come non mai, l'esigenza di far sentire il loro profondo malessere. Vorrebbero fortemente che attorno ci fosse anche la partecipazione dei dipendenti, una



mobilitazione comune del lavoro e dell'impresa ma i sindacati anche in questo caso sono in ritardo. Ci arrivano dopo. Venerdì 12 e sabato 13, intanto, alcune centinaia di imprenditori bolognesi, parmigiani, modenesi e via di questo passo, andranno a Torino al convegno della Confindustria che stavolta non sarà di routine ma ha tutte le premesse per diventare una grande manifestazione di protesta e di orgoglio. Lo slogan prescelto sarà «il tempo è scaduto» e il sottotitolo non esplicitato può essere letto come... «e noi non ce la facciamo più a supplire alla latitanza della politica».

Gli imprenditori emiliani hanno avuto da sempre un rapporto cordiale con la sinistra ma stavolta Marchesini e i suoi non hanno contezza di cosa stia facendo il Pd, «non si capisce dove sia finito il tradizionale pragmatismo degli amministratori emiliani, non hanno saputo leggere il risultato del voto e così abbiamo perso settimane su settimane». E visto che stavolta sono proprio gli emiliani (da Pierluigi Bersani a Maurizio Migliavacca passando per Vasco Errani) a guidare le mosse del partito la riflessione degli industriali è quasi ad personam. Venerdì 5 a Bologna si sono riuniti tutti i presidenti delle associazioni territoriali e dei settori a trazione emiliana come la ceramica e hanno fatto una conferenza stampa congiunta che sembrava in realtà una manifestazione di sdegno. Che Marchesini ha tradotto in un'affermazione lapidaria: «Se qualcuno pensa di andare a nuove elezioni sappia che nel frattempo noi saremo costretti a portare i libri in tribunale».

Giuliano Poletti è il presidente della LegaCoop, ha rinunciato a candidarsi in Parlamento perché vuole portare avanti il processo di unificazione tra coop bianche e rosse. Anche lui pensa che sia necessario «un governo delle emergenze, di durata limitata nel tempo e imperniato sul rapporto tra Pd e Pdl». Per Poletti i grillini hanno monopolizzato l'agenda politica negli ultimi 40 giorni e i temi dell'emergenza economica e del lavoro sono passati in secondo piano. «So bene che dalle urne è uscita fuori una pressante richiesta di trasparenza della politica ma bastava per onorarla deliberare un unico atto: riformare il finanziamento pubblico ai partiti. E poi un minuto dopo dedicarsi alle aziende e al lavoro». Il presidente della LegaCoop la pensa come **Rete Imprese Italia** sul

decreto Grilli per i pagamenti della pubblica amministrazione: «Avrei voluto modalità di rimborso più semplici, immediate e avrei preferito che la decisione di immettere liquidità nell'economia reale fosse stata gestita in modo da generare ottimismo. E invece è diventato un provvedimento da ragionieri, per di più sospettosi e così facendo è stato bruciato l'effetto psicologico positivo che il provvedimento avrebbe dovuto avere». Poletti è molto preoccupato per l'avvitamento del credito bancario e per la scomparsa del tema dall'agenda politica. «Banca d'Italia manda segnali di irrigidimento sui controlli e le garanzie ma attenzione bisogna sapere che c'è bisogno di un punto di equilibrio. Se ogni autorità o potere gioca la partita da solo il risultato è un'ulteriore restrizione dei fidi con tutte le conseguenze che è facile immaginare in una fase come questa».

Anche dal Veneto si guarda con grande attenzione all'appuntamento confindustriale di Torino. Roberto Zuccato, presidente degli industriali, racconta della difficoltà di lavorare contemporaneamente su due piani, tamponare l'emergenza e impostare una nuova strategia che porti a quello che chiama «il manifatturiero digitale». Ovvero una capacità del sistema Nord Est di posizionarsi più alto nella scala della qualità e nel frattempo aggregarsi per acquisire la necessaria massa critica. Zuccato molto responsabilmente invita a non fare di tutt'erba un fascio quando si parla dei suicidi. Per ciascun caso bisogna conoscere bene le motivazioni ed evitare le analisi superficiali. «C'è il rischio di indurre all'emulazione e quindi l'enfasi è la cosa meno necessaria in questi momenti». Ciò non vuol dire che agli imprenditori sfuggano i profondi e drammatici cambiamenti che stanno avvenendo negli stili di vita dei cittadini. «Parlo non solo della frequenza ridotta con cui si va al ristorante o in pizzeria ma mi hanno raccontato come le famiglie comincino a riportare a casa i loro cari che avevano affidato a case di riposo per anziani. Non possono permettersi più le rette e poi la pensione del nonno serve per quadrare il bilancio a fine mese. Perché una volta in una casa si lavorava in due o anche in tre, oggi siamo tornati allo stipendio unico».

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 miliardi la prima tranche di rimborsi alle imprese subito disponibili. Nello specifico si tratta di 2,3 miliardi, dopo la pubblicazione del decreto

In primo piano

Scambio debiti-crediti Sì alle compensazioni ma soltanto dal 2014

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 5

Le compensazioni

Slitta una delle misure sollecitate con maggior vigore dalle imprese, resta il tetto dei 700 mila euro. I paletti della Ragioneria generale

Sì allo scambio crediti-debiti Ma solo a partire dal 2014

Il decreto cambia nella notte. Grilli, Passera e il duello con Canzio

ROMA — Il decreto sui pagamenti, «bollinato» ieri dalla Ragioneria, arriva oggi nelle mani del presidente della Repubblica per la firma e la successiva pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Se così sarà, martedì saranno possibili i primi pagamenti per i Comuni che hanno in cassa liquidità e sono iscritti alla piattaforma telematica delle certificazioni.

Ieri mattina con un comunicato il ministero dell'Economia ha fatto chiarezza sulla norma relativa alla compensazione dei crediti fiscali con i debiti della pubblica amministrazione: l'innalzamento della soglia dai 500 mila euro ai 700 mila c'è. A partire dal 2014. Mentre sembra applicabile dall'entrata in vigore del decreto l'allargamento della fattispecie dei crediti fiscali compensabili anche a quelli che emergono da accertamento per adesione.

Cosa ha creato nella notte tra sabato e domenica la necessità di un intervento congiunto dei ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera? Come sempre, si potrebbe dire, la preoccupazione di uno sfioramento dei conti pubblici che comporterebbe il mancato rientro dalla procedura d'infrazione europea, prevista dal premier per maggio. La Ragioneria guidata da Mario Canzio, nel bollinare il decreto, avrebbe cassato l'innalzamento del

tetto delle compensazioni per mancanza di copertura. Sarebbero state le organizzazioni imprenditoriali a accorgersi dello stralcio nel testo «bollinato» dell'innalzamento della soglia, che invece era stata ampiamente comunicato a Palazzo Chigi e riportato nel comunicato nero su bianco.

Di qui il pressing sui ministri perché non lasciassero saltare quel che restava di una norma che, nelle intenzioni delle imprese, soprattutto le più piccole rappresentate da un'agguerrita Rete imprese Italia, doveva essere ben più ampia e significativa. A queste, ormai a notte fonda, Grilli e Passera hanno assicurato il ripristino delle compensazioni.

L'esito del lavoro svolto dalla Ragioneria sulle coperture continua a lasciare perplesse le imprese perché, ad esempio, quel «beneficio stimabile nel 2013 a almeno due miliardi» riportato nel comunicato di palazzo Chigi, non esiste.

La compensazione scatterebbe solo nel 2014 perché non ci sarebbe stato tempo per applicarla quest'anno, si fa sapere. Ma più probabilmente perché quei due miliardi, caricati su quest'anno, avrebbero splafonato, bucando il tetto del rapporto deficit/Pil nel 2013. Salvo novità, due miliardi, anzi precisamente 1.880 milioni saranno disponibili invece dall'anno prossimo, men-

tre l'onere relativo sarà spalmato su tre anni: un miliardo 250 milioni nel 2014, 380 milioni nel 2015 e 250 nel 2016. Le risorse dovrebbero arrivare da un apposito fondo dell'Agenzia delle Entrate che serve, per l'appunto, ai rimborsi fiscali. Mentre nel 2014 il miliardo e 250 si andrà a attingere alle maggiori risorse assegnate alle restituzioni e ai rimborsi delle imposte, pari nel 2014 a 4 miliardi, che sembravano prevalentemente destinati ai rimborsi Iva.

Sul decreto pendono forti dubbi circa i tempi: se le Regioni per poter ottenere le anticipazioni di cassa devono realizzare un piano di copertura e dunque un assestamento di bilancio, dovranno farlo con legge regionale. Come si può pensare che tempi e modi dei pagamenti vengano già comunicati il 30 giugno? Termine quest'ultimo che nella versione definitiva del decreto vale anche per i Comuni per i quali prima era stato previsto il termine del 31 maggio.

Il governatore campano, Stefano Caldoro, ha invitato i Parlamentari meridionali a modificare il testo che «dà all'ente ricco e non al più virtuoso». La pensa diversamente il presidente della Lombardia, Roberto Maroni, secondo cui «hanno fatto il decreto per dare i soldi a quei Comuni del Sud che non li hanno».

Antonella Baccaro



Le scadenze

Da domani il via ai primi pagamenti

1 Con la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta, prevista per oggi, i primi pagamenti saranno possibili già da domani: 2,3 miliardi la prima tranche

Entro il 30 aprile l'elenco di Regioni e Asl

2 Per fine mese, Regioni, enti locali e Asl dovranno consegnare l'elenco dei debiti al ministero che dovrà autorizzare i pagamenti: 26 miliardi le risorse del Fondo

Entro il 30 giugno il piano dei rimborsi

3 Entro la fine del mese di giugno gli enti territoriali dovranno predisporre il piano dei pagamenti e quindi comunicarlo ai creditori

Al 15 settembre il censimento di Stato

4 Per metà settembre dovranno essere censiti i debiti delle amministrazioni scaduti al 31 dicembre 2012, per procedere ai successivi pagamenti

Cosa cambia



Anticipazioni Salta la data di gennaio 2014

Regioni e enti locali che non hanno liquidità proprie dovranno richiedere alla Cassa depositi e prestiti le necessarie anticipazioni entro il 30 aprile prossimo. Per l'anno prossimo la bozza del decreto fissava per lo stesso adempimento la data del 31 gennaio 2014. Questo termine nel decreto è scomparsa forse per non impedire alle imprese che ritengano di liquidare tutto entro quest'anno, di aspettare il prossimo anno per una seconda tranche di pagamenti.

Comunicazioni Termine unico a metà anno

Nella bozza del decreto l'iter di liquidazione dei crediti da parte dei Comuni era più accelerato rispetto a quello delle Regioni. E non solo per questioni di maggiore liquidità. Ad esempio era previsto che i Comuni potessero già entro il 31 maggio comunicare ai fornitori tempi e modi del pagamento dei crediti delle imprese. Mentre per le Regioni la scadenza prevista era quella del 30 giugno. Nella bozza definitiva quest'ultimo termine diventa valido per tutti, anche per i Comuni.

La ricognizione Un mese in più ai Comuni

La ricognizione dei debiti contratti dalle pubbliche amministrazioni è una delle operazioni cui il governo Monti assegna maggiore importanza. L'intento è quello di far venire alla luce, una volta per tutte, le posizioni debitorie della P.a. Nella prima bozza il tempo assegnato ai Comuni per effettuare il censimento partiva dal 30 aprile e terminava il 15 settembre. Nel testo *bollinato* il primo dei due termini slitta al primo giugno per non accavallare gli adempimenti.

Tagli Risorse in meno per l'Expo 2015

Il decreto ha previsto una serie di tagli come copertura finanziaria. Ad esempio 570,45 milioni di euro dal 2015 deriveranno dalla riduzione lineare delle dotazioni finanziarie disponibili nell'ambito delle spese rimodulabili di ciascun ministero. Da questi tagli sono stati esclusi gli stanziamenti per il Fondo sviluppo e coesione. Al contrario, nel testo definitivo del decreto rientrano i tagli all'Expo 2015 per il Bureau International des Expositions.



Mario Canzio Ragioniere generale



Vittorio Grilli Ministro dell'Economia

GOVERNO Crisi senza fine Mazzata sui rifiuti: con la Tares si paga fino al 140% in più

La decisione dell'esecutivo di spalmare la tassa su tre rate non risolve il problema: a dicembre un nuovo colpo per i contribuenti

IMPRESE AL COLLASSO
Per un ristorante di 200 metri quadri, conguaglio finale da 4.200 euro

Antonio Signorini

Roma A leggere bene il decreto, ma proprio bene e magari con l'aiuto di un tecnico, si capisce che sulla Tares per i cittadini non ci sono buone notizie. Che i conti dei comuni sono stati in qualche modo salvaguardati, ma che le tasche dei contribuenti si svuoteranno. Cambia e resta aperta solo la modalità del salasso: spalmato in tre rate oppure tutto in una volta a dicembre. Un po' come succede per quelle maxi-rate delle auto finite recentemente nel mirino dell'Antitrust.

In sintesi, il decreto approvato sabato dal consiglio dei ministri, quello che regola la restituzione dei debiti della Pa, nella ultima versione lascia ai comuni la facoltà di decidere «sul numero delle rate e sulla scadenza» delle stesse, nel passaggio al nuovo regime fiscale.

Un po' più di flessibilità nell'introdurre la nuova tassa comunale sui servizi e sui rifiuti, che resta decisamente più cara delle precedenti Tarsu e Tia (nelle due versioni). Ma la Tares entrerà comunque in vigore e, entro dicembre, dovrà portare alle casse dello stato e in quelle dei comuni quanto previsto. Arretrati compresi.

Per dirla con il sottosegretario

alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà, «nel 2013 resta in piedi il meccanismo della Tarsu per le prime due rate: si pagherà quanto pagato l'anno scorso e non ci saranno sorprese. Il bollettino sarà inviato dalle amministrazioni. Sull'ultima rata ci potrà essere un conguaglio». Salvo correzioni in corsa da parte del Parlamento (ad esempio il senatore Pdl Antonio D'Alì ha annunciato che chiederà l'eliminazione degli aumenti) la sorpresa arriverà a fine anno.

Il problema è l'ammontare del conguaglio di dicembre. Percepito dai più come la parte alla quale il governo non vuole rinunciare, cioè quei 30 centesimi di euro per metro quadro che corrisponde alla parte di tassa che si prende lo stato centrale. Se fosse così non sarebbe una tragedia. La simulazione riportata qui è dell'assessore alle finanze di Santa Margherita Ligure Giovanni Battista Raggi, stima in una trentina di euro medi.

Il fatto è che il conguaglio non potrà non comprendere il differente metodo di calcolo della Tares rispetto alle vecchie tasse e tariffe. Per i comuni che hanno ancora la vecchia Tarsu andrà peggio rispetto a chi ha già adottato la Tia. Il rincaro potrà arrivare anche al 140%. Da scontare, magari, in dicembre. In contemporanea con il saldo Imu e altre scadenze fiscali. «Mi sembra opportuno non fruire di questa strana possibilità di fare pagare tutto in dicem-

bre. Se non saranno trovate altre soluzioni, e mi pare improbabile, meglio spalmare gli effetti della nuova tassa sulle tre rate», spiega l'assessore Raggi.

Non è una soluzione, insomma. E se ne sono accorti anche i sindacati. «È un rinvio della stangata - osserva Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil - il problema viene solo spostato. El'impresione è che si voglia lasciarlo in eredità al prossimo governo». Secondo i calcoli della Uil per le famiglie la nuova tassa sui rifiuti, nel 2013, porterà aumenti medi di circa 80 euro rispetto ai 225 euro medi pagati nel 2012, con le vecchie Tarsu e Tia. El'imposta complessiva arriverà a 305 euro medi. Ancora più pesante la batosta per le imprese. **Con-**
fcommercio giorni fa ha calcolato che un ristorante da 200 metri quadri, potrebbe pagare due rate da 267,60 euro e in dicembre una maxi-rata da 4.200 euro. Il decreto ultima versione, di fatto, non ha cambiato questa situazione, ha solo dato ai comuni la facoltà di modulare in modo diverso il pagamento.



LE CIFRE DELLA STANGATA

Le scadenze

1^a
rata2^a
rata3^a
rata

con adeguamento:
+30 centesimi
per ogni mq dell'abitazione

Il gettito

8

miliardi
di euro305
euro

Il costo medio
per famiglia all'anno

La simulazione* Dati in euro

*abitazione di 100 mq nel comune di Santa Margherita Ligure

Membri nucleo familiare	1	2	3	4	5	6 o più
Prima rata	77,74	110,71	123,34	134,80	161,75	181,33
Seconda rata	77,74	110,71	123,34	134,80	161,75	181,33
Terza rata	107,74	140,71	153,34	164,80	191,75	211,33
Tares Totale	263,23	362,14	400,02	434,39	515,25	574,00
La vecchia Tarsu	164,22	234,60	234,60	234,60	234,60	234,60
Differenza	+60,29%	+54,37%	+70,51%	+85,16%	+119,63%	+144,67%

Fonte: Elaborazione dell'assessore alle Finanze del Comune di Santa Margherita Ligure

L'EGO

Crollo del 14% delle assunzioni giovanili. Intervista al leader Cgil: subito fondi per il welfare

Nel 2012 un milione di licenziati Camusso: premiare chi crea posti

ROMA — Un milione di licenziati in un anno. Flop delle assunzioni tra i giovani. Nel 2012 crollo del 14%, emorragia nell'ultimo trimestre. Sono i dati contenuti in un rapporto consuntivo del ministero guidato dalla Fornero. Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, invoca: «Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti di lavoro, privilegiando investimenti nel nostro Paese». E propone un piano in quattro punti per il rilancio.

AMATO, GRISERI E PETRINI
ALLE PAGINE 12 E 13

“Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti” Camusso: piano in quattro punti per il rilancio

LA CASSA

Trovare il miliardo di euro che manca per finanziare la cassa integrazione in deroga fino a fine anno. In caso contrario tra due mesi rischiano di arrivare in Italia migliaia e migliaia di licenziamenti

I CREDITI

Nella restituzione dei crediti vantati dalle società italiane nei confronti della Pubblica amministrazione, andrà concessa la precedenza a quelle che danno più lavoro

L'IRAP

Abolire quella parte dell'Irap che tassa le imprese in base al numero dei dipendenti. Perché in questa maniera il lavoro è tassato due volte, mentre al contrario andrebbe incentivato

IL FISCO

Ridurre la fiscalità sui dipendenti. Intervenire sul fiscal drag e sugli investimenti. Consentendo anche allentamenti del Patto di Stabilità ai Comuni che possono far partire le opere

Riforma dell'Irap

Bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa il sistema imprenditoriale in base al numero dei dipendenti

Gap culturale

La sinistra, e non solo nel Pd, non è riuscita a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro

L'intervista

PAOLO GRISERI

RIPORTARE il lavoro al centro delle scelte politiche. Non solo con interventi a favore di chi è occupato ma anche privilegiando le aziende che investono in Italia. Ecco le pro-

poste di Susanna Camusso per contrastare la disoccupazione.

La tragedia di Civitanova Marche e le statistiche delle ultime ore dicono che la perdita di lavoro in Italia è diventata un'emergenza. Qual è il quadro che voi della Cgil avete di fronte?

«Abbiamo di fronte il dramma di

un Paese in grandissima difficoltà. Per la prima volta da molto tempo le istituzioni non sono in grado di proporre soluzioni alternative alla perdita del lavoro. Anche il sistema dell'assistenza sociale e degli ammortizzatori sociali, è ormai alle corde. A giugno, senza nuovi finanziamenti, la cassa inte-



grazione rischia il collasso».

Quanto serve per evitare i licenziamenti di massa tra due mesi?

«Calcoliamo che sia necessario un miliardo di euro per finanziare la cassa in deroga».

Non una cifra astronomica per il bilancio dello Stato...

«Quando i soldi non ci sono, diventano astronomiche anche cifre molto più basse. È ora che si operi una redistribuzione dei redditi dalla rendita a quelli da lavoro e da pensione a cominciare dal fiscal drag».

Che cosa accadrà senza quei soldi?

«Che continuerà il processo di perdita del lavoro in Italia. Negli ultimi anni abbiamo perso il 20 per cento delle attività produttive. Perderli vuol dire che sono stati distrutti e che per ricostruirli sarà necessario uno sforzo enorme, ben superiore a quello necessario a ridare slancio ad aziende che hanno trascorso alcuni mesi in cassa integrazione. Molti dei posti che si perdono oggi rischiano di essere perduti per sempre. E, ormai strutturalmente, il numero dei licenziamenti supera nell'anno quello delle nuove assunzioni».

Ci si può uccidere per la disoccupazione? E voi sindacati non sentite la responsabilità di non essere riusciti a tutelare chi compie scelte estreme come questa?

«Tragedie come quella di Civitanova o come quelle recenti di Trapani e Perugia, fanno sentire la responsabilità di non essere riusciti a intervenire prima. Quella di non essere riusciti a spiegare al Paese che si stava rotolando verso queste situazioni drammatiche. È dal 2004 che lanciamo allarmi sul rischio di deindustrializzazione. Siamo stati considerati con sufficienza: ormai, ci dicevano, non è più il lavoro al centro della vita delle persone, ma la capacità di consumare. Oggi la perdita del lavoro

in Italia sembra inarrestabile: una palla che rotola su un piano inclinato, senza ostacoli. Più passa il tempo più pesano i mancati interventi del passato che continuano a essere rinviati. E la velocità della palla aumenta».

Come si ferma quella corsa?

«Nell'immediato salvando i posti che ci sono con la proroga della cassa integrazione. E poi con provvedimenti che premiano le aziende che danno lavoro. Se lo Stato non riesce a pagare tutti i crediti verso le imprese, deve privilegiare quelle a maggiore intensità di lavoro. Per lo stesso motivo bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa le aziende in base al numero dei dipendenti».

Ora il governo Monti ha sbloccato una parte dei crediti verso le imprese...

«Maci ha messo un anno per farlo. In questo anno si è perso tempo prezioso e si sono distrutti posti di lavoro che forse si sarebbero potuti salvare. Questa è una grave responsabilità».

Quanto tempo c'è per varare i provvedimenti salva occupazione?

«Molto poco. Le scadenze dei prossimi mesi sono impegnative. Con i pagamenti di Imu, Iva all'orizzonte e la prevedibile stangata di fine anno sulla tassa dei rifiuti, gli interventi per raddrizzare la situazione diventano urgenti».

Lei pensa che queste scadenze siano sentite dalla gente più di quelle della politica, come l'elezione del Capo dello Stato?

«Io credo che ai cittadini interessi molto il futuro delle istituzioni. Ma credo che tutti si dovrebbero fare carico dei problemi posti dalle prime».

Qual è il suo punto di vista sul dibattito interno al Pd?

«Preferisco non entrare nel merito di un confronto che mi sembra ancora di posizionamento. Piuttosto credo che nella sinistra italiana, e non solo nel Pd, si debba riflettere sul fatto che non siamo riusciti a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro. Se io oggi andassi in tv a dire che il mio obiettivo è quello di raggiungere la piena occupazione in Italia, mi prenderebbero per matto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio della crisi Un milione di posti persi Bonanni: governo subito

■ Nel 2012 è stato cancellato in Italia un milione di posti di lavoro. Il leader della Cisl, Bonanni, intervistato da Il Tempo, non si stupisce: «È la conseguenza di 5 anni di crisi ininterrotta».

Della Pasqua → alle pagine 2 e 3

Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro

Il leader della Cisl «I debiti delle amministrazioni saliranno ancora
Va reso obbligatorio il ricorso alla Consip per ridurre i costi»

I precari

«Sgravi fiscali
per stabilizzare
i contratti atipici»

La priorità

«Ci sono 800 mila persone
che attendono i fondi
per la cig in deroga»

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ «Un milione di licenziamenti? Non mi stupisco. È la conseguenza di cinque anni di crisi ininterrotta e crescente. Un governo di larghe intese dovrebbe avere come piattaforma proprio l'emergenza del lavoro. Non solo. Dovrebbe anche occuparsi dei costi delle forniture della pubblica amministrazione. E su questo la Cisl ha da tempo lanciato una proposta che però nessuno ha raccolto». È dura l'analisi del segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni.

Un milione di licenziamenti sono davvero tanti. Di chi le responsabilità?

«Ci sono fattori endogeni come l'aumento esorbitante delle tasse che ha bruciato i consumi, bloccando la produzione delle merci. Altra causa riguarda l'arretratezza dei fattori di sviluppo come le infrastrutture, la giustizia, il funzionamento della pubblica amministrazione che rende poco probabile la remunerazione dei capitali investiti e quindi allontana gli investitori esteri. E a situazione politica di stallo non aiuta».

Quale soluzione per superare

l'impasse?

«Il governo va fatto subito in modo tale che ci sia una sacra alleanza contro un'economia alla deriva. Bisogna affrontare questi temi, altro che balletti e giochetti di partito. Il Paese sta andando alla deriva e la politica non riesce a uscire dai riti della seconda Repubblica».

Quali sono le priorità che dovrebbe affrontare il nuovo governo?

«Nell'immediato si devono fare due cose. Punto primo: ci sono 800 mila persone che attendono il rinnovo della cassa integrazione in deroga. Se i finanziamenti dovessero cessare, coloro che sono in cig andrebbero a ingrossare le fila dei disoccupati. Punto secondo: gran parte dei licenziamenti interessa i rapporti non standard e atipici».

La soluzione per questo settore è di agire sulla leva fiscale. Attraverso grandi facilitazioni fiscali questi contratti potrebbero essere consolidati. D'altronde l'Erario se ne gioverebbe. I licenziamenti non pagano le tasse. La leva fiscale va usata quindi potentemente per bloccare l'emorragia di occupati, migliorare la qualità dei posti di lavoro e dare un segnale positivo. Questo è ciò che dovrebbe fare il nuovo governo. I partiti dovrebbero dimostrare discontinuità rispetto ai vecchi riti della politica e muoversi di concerto verso questa soluzione. Questo significa che un'eventuale intesa tra Pd e Pdl dovrebbe poggiare su questa priorità: il problema occupazionale».

Un rapporto dell'Anagrafe della popolazione Italiana Residente all'Estero (Aire), evidenzia che è in atto una vera e propria fuga di giovani talenti dall'Italia verso Paesi più promettenti dal punto di vista lavorativo.

«È perché i giovani dovrebbero restare in Italia? Cosa fa la politica per dare loro una prospettiva professionale? È la reazione di chi vede affondare la nave e scappa per salvarsi dal naufragio».

Il decreto sui pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese è un aiuto per il mercato del lavoro?

«È da anni che i vari governi accumulano debiti. Qualsiasi cosa si fa di più rispetto al passato, è positivo. Noto piuttosto un fatto: chi ha avuto molto da ridire e da criticare rispetto a questo provvedimento, tace su un punto che a mio avviso è basilare».

Quale?

«Tutte le amministrazioni che dovranno pagare i debiti contratti con le aziende, rischiano di avere gli stessi comportamenti del passato per quanto riguarda l'acquisto di merci e servizi. E quindi di tornare a indebitarsi. Questo perché non fanno ricorso alla Consip. Ovvero non usano lo strumento pubblico che comprando grandi dimensioni di merci e servizi può standardizzare i costi verso il basso. Infatti c'è da chiedersi come mai i costi per i servizi divergono così tanto tra le diverse amministrazioni. Nonostante questa sia la realtà, più del 90% delle amministrazioni».



ni non fa ricorso alla Consip».

Come mai le amministrazioni snobbano la Consip?

«La risposta è semplice e evidente. Perché le amministrazioni preferiscono tenersi le mani libere per l'acquisto di merci e servizi. Ed è qui che si annida la corruzione e il clientelismo che poi generano indebitamento e come conseguenza, più tasse. Nessuno dei critici della domenica ha mai avuto nulla da dire su questo punto che noi andiamo evidenziando da tempo. Gran parte dei fondi va in fumo per clientelismi, ruberie e tangenti che imbrattano la gestione della pubblica amministrazione».

La soluzione?

«Rendere obbligatorio il ricorso alla Consip altrimenti le amministrazioni continueranno ad essere un volano clientelare».

INFO

La fuga dei giovani

Per Bonanni
l'emigrazione
degli under
40 è
l'espressione
del disagio
verso un
Paese che
offre sempre
meno



Il dossier

Decreto pagamenti, le aziende compenseranno i debiti e i crediti fiscali fino a 700 mila euro

Niente certificati

Gli imprenditori non dovranno certificare i crediti che vantano. Se gli importi dovuti superano le disponibilità delle amministrazioni, allora varrà il criterio dell'anzianità del credito.

Il testo a Bruxelles

Il ministro Grillo porta il testo definitivo all'esame dell'Ue, poi la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Il Parlamento, che deve convertirlo in legge, se ne occupa da domani.

40 mld

I PAGAMENTI

Sono le risorse che in due anni arriveranno alle tante imprese in credito con lo Stato.

2,9%

DEFICIT-PIL

Per consentire il pagamento il deficit salirà dello 0,5%. Il debito di 40 miliardi.

10 mld

BTP ALLE BANCHE

Dal 2014 le banche che hanno scontato i crediti saranno pagate in Btp.

14 mld

PRONTA CASSA

Fino a 14 miliardi i Comuni potranno pagare con i soldi che hanno in cassa.

30 maggio

PIANO PAGAMENTI

Sarà stilato un piano per i pagamenti dei Comuni (termine 30 giugno per le Regioni).

800 mln

FONDI EUROPEI

Nella partita entra anche il cofinanziamento di Fondi strutturali.

ROBERTO PETRINI

ROMA—Nell'agonia dell'economia italiana, un po' di soldi cominceranno a girare. Sempre sotto l'occhio vigile di Bruxelles dove oggi il ministro per l'Economia Grillo arriverà per consegnare il testo definitivo atteso per stasera sulla *Gazzetta ufficiale* e da domani al vaglio del Parlamento. La massa di denaro che in dodici mesi arriverà nel sistema è rilevante. Oltre ai 40 miliardi alle imprese, ce ne saranno circa 10 per le banche (pagati in titoli di Stato), inoltre circa 800 milioni serviranno per attivare quasi il doppio di Fondi strutturali europei, mentre 1,9 miliardi in tre anni arriveranno dalle compensazioni dei crediti e dei debiti meramente fiscali il cui tetto sale dal 2014 da 500 a 700 mila euro, come confermato ieri dal Tesoro.

CHI ASPETTA I SOLDI?

Sono le imprese che hanno fornito merci o servizi a Comuni, Regioni o Asl e che non sono state pagate. A fine 2011 come ha detto Monti si arriva ad 80 miliardi. Per Bankitalia sono 90, per la Cgia di Mestre 120. Attendono circa 10-15 miliardi anche le banche che, nel frattempo, hanno scontato i crediti anticipandoli alle imprese.

PERCHÉ SI È DECISO DI PAGARE?

C'è una direttiva della Ue che impone il pagamento in trenta giorni e il nostro Paese è in difetto. In Italia la media è 180 giorni, in Germania bastano 36 giorni per riscuotere un credito dallo Stato.

CHI PAGHERÀ?

Lo Stato, emettendo titoli pubblici e facendo confluire risorse alle amministrazioni debitorie (principalmente Comuni, Regioni e Asl). Lo Stato pagherà direttamente in titoli le banche, ma dal 2014.

QUAL È IL MECCANISMO DI PAGAMENTO?

Ci saranno due canali contabili: per circa 14 miliardi gli enti locali che hanno soldi in cassa avranno il via libera al pagamento attraverso una modifica del Patto di Stabilità interno; per altri 26 miliardi i soldi saranno "prestati" a Comuni e Regioni che dovranno restituirli allo Stato centrale in trent'anni al tasso dei Btp quinquennali. La Cassa depositi farà da "service".

CHE TEMPI CI SARANNO?

Il ministro Grillo ha assicurato che, dalla pubblicazione in *Gazzetta ufficiale* del decreto, i Comuni e le Regioni possono pagare fino all'esaurimento delle risorse di cassa (ovvero i 14 miliardi). Le due date chiave sono il 30 maggio per i Comuni e il 30 giugno per le Regioni: entro queste date, dopo la ricognizione dei debiti e l'intesa con il Tesoro, ci saranno piani di pagamento certi e date sicure per chi attende i soldi. Tutta l'operazione secondo Grillo e Passera potrà concludersi nel primo semestre del prossimo anno.

IN QUALE ORDINE SARANNO PAGATI I CREDITORI?

Ai creditori non sarà necessaria la certificazione dei crediti. Se gli importi superano le disponibilità delle amministrazioni, sarà seguito il criterio dell'anzianità del credito scaduto.

SARANNO A RISCHIO I CONTI PUBBLICI?

No, perché l'operazione è stata concordata con la Ue che, in via "una tantum", ci ha permesso di elevare il debito di 40 miliardi in due anni (più 10-15 dal prossimo anno per i titoli delle banche) e di aumentare il deficit dello 0,5 per cento fino al 2,9 per il 2013. Questo per il diverso effetto che il pagamento delle varie tipologie di credito ha sui conti pubblici. Se tuttavia si sfonderà il 3 per cento o si bloccherà l'erogazione o si farà una manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Dossier / Il giudizio sul decreto



“Buone intenzioni, ma non basta”

Economisti, politici e leader di associazioni approvano lo sforzo per restituire liquidità alle aziende
Ma puntano il dito contro gli adempimenti complessi, **i tempi lunghi e la scarsità delle risorse**

Vaciago (Cattolica)

**“Un pastrocchio, è un sistema
che non funzionerà mai
La burocrazia soffoca tutto”**

«Dia retta a me che insegno economia da tanti anni e ho pure fatto il sindaco! Conosco la macchina burocratica e le sue lentezze: questa roba non funziona!» dice, sconsolato, Giacomo Vaciago, ordinario di economia alla Cattolica di Milano.

Perché non dovrebbe funzionare?

«Le faccio un esempio: nel maggio dello scorso anno è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale uno stanziamento urgente per le zone terremotate dell'Emilia, di 12 miliardi. Cifra importante e emergenza massima, giusto? A distanza di sei mesi non era stato erogato neppure un euro. E parliamo di emergenza».

Vuole dire che le buone leggi, da sole non bastano?

«Esattamente. C'è la macchina burocratica a frenare tutto. Ho fatto il sindaco per quattro anni e so bene cosa significhi. Molte delle cose da me avviate le ha raccolte il mio successore. Per fare le cose, in questo paese ci vogliono tempi geologici. Non è possibile».

Qui si parla di procedure semplici ...

«Ma andiamo, per favore! Il governo dice: tu hai un debito enorme, io te ne restituisco la metà (o forse meno), per farlo ci metto due anni, ma a patto che tu mi riempi un modulo da 24 pagine. Mi sem-

bra una presa in giro. Tu puoi anche fare una grande e capiente vasca e buttarci dentro l'Oceano Pacifico, ma se il foro di uscita è sempre quello e pure ostruito, il deflusso sarà col contagocce. Altro che due anni per restituire i soldi!».

E quindi lei cosa avrebbe fatto?

«Io mi sarei affidato al sistema bancario, facendo la seguente operazione: fatta una chiara certificazione dei crediti da riscuotere, avrei dato la possibilità ai creditori di presentarsi con questa documentazione agli sportelli delle banche e riscuotere. Questo si poteva fare, consentendo però alle banche la possibilità di non accantonare - come oggi previsto - il patrimonio di vigilanza, cioè quella somma percentuale che ogni banca deve mettere da parte quando eroga un prestito. Questo è possibile ed è stato fatto all'estero. Da noi invece ...»

Da noi, invece?

«Qui i crediti potranno esigerli solo le grandi aziende. Le procedure sono talmente complicate che solo colossi potranno affidare la pratica a degli avvocati che faranno tutto per filo e per segno. Ma una piccola impresa di cinque persone che attende il saldo di 100 mila euro che fa? Da dove comincia? Un pastrocchio, creda a me».

[R. MAS.]



Giacomo Vaciago
Docente di economia alla Cattolica di Milano



Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»



CI SARÀ SICURAMENTE UN EFFETTO TONICITÀ SUL PIL NEL 2014 I MERCATI AVREBBERO DIGERITO ANCHE UNA CIFRA MAGGIORE

L'INTERVISTA

ROMA «È incredibile che ancora non si sappia con esattezza quant'è lo stock di debiti accumulati dalla pubblica amministrazione verso le aziende». Solo allora, osserva l'economista Alberto Quadrio Curzio, si potrà dare una valutazione seria del provvedimento adottato dal governo.

Professore, finalmente lo sblocco dei pagamenti a giorni sarà operativo. Non è una buona notizia?

«Certo, è una buona notizia. Di cui dobbiamo dar merito innanzitutto al Presidente della Repubblica che è intervenuto con forza sull'argomento subito dopo l'incontro del 13 marzo con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Ma meglio tardi che mai. Si tratta di un provvedimento indispensabile e benvenuto, ma direi di livello medio».

Le prime due definizioni - visti i ripetuti allarmi da parte del sistema delle imprese - le cogliamo subito. Cosa intende quando parla di livello medio?

«In realtà per dare una valutazione appropriata dovremmo conoscere lo stock accumulato negli anni di debito, che purtroppo ancora non è noto. Se fosse pari a 70 miliardi, aver deciso di sbloccare in 12 mesi 40 sarebbe sicuramente una buona misura. Se invece fosse di 90 miliardi, sa-

rebbe media. Se, come alcuni sostengono, lo stock arriva a 120 miliardi allora saremmo al minimo indispensabile».

Ma andare oltre, significava sfondare la soglia del 3% nel rapporto deficit/Pil. E questo non avrebbe comportato problemi con l'Ue?

«No, se si fosse avviata una trattativa in precedenza. Cosa che il governo Monti non ha voluto fare mentre altri Paesi sì, come la Francia e la Spagna. Prendiamo Madrid: ha un deficit in rapporto al Pil del 6,5% e ha anche ottenuto 100 miliardi di prestito dal Fondo europeo, di cui 40 già erogati».

Ma non ha il nostro debito pubblico.

«Rischia di arrivarci presto. La stessa Commissione europea ha stimato che tra il 2009 e il 2014 il debito pubblico spagnolo crescerà di 47 punti percentuali».

E i mercati? Come avrebbero reagito di fronte a un provvedimento più generoso?

«Ritengo che i mercati abbiano già contabilizzato, e digerito, almeno 90 miliardi di debito in più. Per cui non ci sarebbero state ripercussioni».

Quali saranno gli effetti sul Pil di questa ingente massa di liquidità immessa nel sistema produttivo?

«Effetti importanti, anche se è difficile fare i calcoli. Nel 2013 ci sarà un contenimento della retromarcia del Pil e nel 2014 l'effetto tonicità sarà ancora più evidente. Mi accontenterei se potessimo contenere il calo del Pil nel 2013 intorno all'1% e se nel 2014 riuscissimo a crescere intorno all'1,5%. C'è da tenere presente che questo provvedimento avrà impatto anche sulla riattivazione del circuito del credito, perché diminuirà le sofferenze bancarie».

Gi. Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alberto Quadrio Curzio



Tensioni a Pontida tra i fedelissimi di Maroni e Bossi

Bersani non arretra: niente governissimo

La possibile intesa tra Pd e Pdl su Quirinale e governo vive un'altra giornata difficile. Il leader del Pd Bersani continua a rifiutare la formula del governissimo e non rinuncia alla sua idea di un esecutivo del cambiamento. Ma il Pdl è sempre meno fiducioso. Non basta trovare una figura non ostile al centrodestra per il Colle, il partito chiede di far parte «a tutti gli effetti» del governo, troppo poco l'appoggio esterno.

Acque agitate nella Lega, che torna a Pontida per la prima volta guidata da Maroni. Ci vuole l'abbraccio sul palco tra lui e Bossi e la richiesta di unità per convincere i rispettivi fedelissimi a non aggredirsi.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Buzzi, M. Cremonesi, Di Caro
Fuccaro, Guerzoni
Martirano, Roncone

Dietro le quinte

Il segretario domani riunirà i gruppi per tastare il polso: se la proposta cambia, sono io che non ci sto

Il leader accerchiato difende la linea: le aperture sono nel nostro percorso

Il no al governissimo e il sospetto del pressing per fare spazio al sindaco

Gli auspici

Il primo obiettivo resta far partire il governo di minoranza «facilitato» dal centrodestra

ROMA — «Non ho alcuna intenzione di gestire questa partita delicatissima in una logica da bunker, non ho mai pensato che tutto debba ruotare attorno a me...». Pier Luigi Bersani smentisce la descrizione di un leader isolato e arroccato, rinchiuso nella ridotta emiliana e pressato ai fianchi dai dirigenti «dialoganti» del Pd. Ma il segretario resta convinto che la sua linea sia l'unica spendibile e che non ci siano alternative alla logica del «doppio binario». Confronto «con

tutti» sul Quirinale e poi «governo del cambiamento».

La tenaglia in cui lo hanno stretto uno dopo l'altro Veltroni, D'Alema, Renzi, Fioroni, Franceschini è riuscita, se non altro, a smussare gli spigoli di una posizione che spacca il partito. Il ragionamento di Bersani è adesso più flessibile e morbido nei confronti del Pdl. Ma la sostanza non cambia di molto: «Nessuna grande coalizione, un governissimo è per noi impensabile, non è questa la soluzione che sblocca il Paese. Ci siamo già passati con Monti e non ha funzionato. Sarebbe la palude... E poi, a parte un paio di renziani, tra i parlamentari del Pd non c'è nessuno che lo voterebbe, un esecutivo così».

A giudicare dalle riflessioni di Bersani in queste ore, la traiettoria non è granché mutata. Se Matteo Orfini

teme che sia in atto «una conversione a u», il percorso politico non si discosta troppo dal tracciato originario: «Larghissima condivisione sulle riforme e nella scelta del nuovo capo dello Stato». Bersani non ha in mente strappi e intende procedere col suo stile, «un passo alla volta». Prima si vota il capo dello Stato, poi si pensa al governo. Dario Franceschini



ha parlato di «esecutivo di transizione» e l'intervista che l'ex segretario ha rilasciato al *Corriere* è stata letta come una svolta, se non come una plateale rottura. Bersani, anche per ricompattare il partito, vuole invece che si sappia come le aperture al Pdl di Franceschini e Roberto Speranza «stanno dentro al percorso che abbiamo scelto». «Bersani non è isolato — assicura Davide Zoggia —. Anche quelle posizioni si muovono nel solco della direzione nazionale». La chiave del piano di Bersani è la responsabilità per il bene del Paese, ma senza scambi sottobanco o accordi al ribasso. La formula è quella che il direttore Claudio Sardo sintetizza su *L'Unità* con l'espressione «compromesso democratico». L'idea, cioè, di consentire la nascita di un governo «sotto la responsabilità del Pd» in un momento drammatico per l'Italia, fiaccata da una crisi che può portare al suicidio. In cambio di cosa? La domanda, che molto infastidisce Bersani, è destinata per ora a restare senza risposta. Certo non in cambio di un Guardasigilli amico o di un presidente scelto come garante

dei «problemi personali di Berlusconi», come ha lasciato intendere il capogruppo al Senato Luigi Zanda.

Per ora, nelle trattative che preparano l'incontro di metà settimana con il Cavaliere, i bersaniani in soldoni hanno offerto pochino: legittimazione piena sul piano politico, la guida della Convenzione per le riforme e qualche strapuntino parlamentare. La richiesta invece è corposa, si tratterebbe in sostanza del via libera di Berlusconi alla nascita di un esecutivo Bersani. Prospettiva che il segretario non ha affatto abbandonato, come certifica su Twitter il portavoce Stefano Di Traglia: «Il governo di cambiamento che nascerà dovrà dare risposte vere ai fatti di Civitanova e non inseguire il confuso teatrino di questi giorni». Ma come dovrebbe nascere, questo benedetto governo di minoranza? Nel Pd nessuno lo sa. «Ci sono tanti modi per farlo partire», allude a stratagemmi parlamentari un dirigente molto vicino al leader, il quale delinea un esecutivo di minoranza che, in un anno o due al massimo, dovrebbe metter mano alla riforma elettorale e ad alcune misure urgenti per la crescita. Dove il

non detto è la speranza di ottenere un sostegno trasversale, anche dai dissidenti grillini... Domani Bersani riunirà i gruppi, per concordare la strategia sul presidente della Repubblica e anche per tastare il polso ai democratici, in grandissima fibrillazione. «Elucubrare sul governo è inutile» avverte Enrico Letta, il vice che fa da cerniera tra il segretario e quanti guardano a un governo del presidente come piano B: «L'elezione del Quirinale sarà determinante per capire se la legislatura muore o va avanti».

La sensazione prevalente, vista anche la manifestazione annunciata da Bersani contro la povertà, è che il voto si stia avvicinando. Al Nazareno aleggia il sospetto che il fronte dei «dialoganti» miri a costringere Bersani al passo indietro per far largo a Renzi. Il leader a lasciare non pensa affatto, eppure, per allentare l'accerchiamento, ribadisce che se il problema è lui è pronto a farsi da parte. Ipotesi che diverrebbe concreta se mai prendesse forma lo scenario delle larghe intese con il Pdl: «Se la proposta cambia, sono io che non ci sto».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni Il Pd deve decidere: o si fa un patto con il Pdl o si vota
Renzi

Via il complesso di superiorità, con Berlusconi serve il dialogo
Franceschini

Dialogo con chi è indispensabile, 5 Stelle e Pdl. Il Paese va salvato
D'Alema

Niente governissimo e blandizie ai 5 Stelle
Veltroni

Dopo il voto Il centrodestra

Parità in un governo di «coalizione» Al Pdl non basta l'intesa sul Colle

Ma ad Arcore c'è pessimismo. E per qualcuno è a rischio il vertice con Bersani

«Portatori d'acqua»

Cicchitto: se pensano che faremo i portatori d'acqua compiono un tragico errore

ROMA — Nel borsino del giorno, la freccia punta verso il basso. E, dopo giorni in cui sembrava che un accordo con il Pd fosse, se non a portata di mano, comunque raggiungibile, ieri nel Pdl a dominare era il pessimismo. Con conseguente avvertimento: se pensano che faremo «i portatori d'acqua di Bersani — scandisce Fabrizio Cicchitto — compiono un tragico errore. Non ci facciamo prendere in giro».

Da Arcore Silvio Berlusconi continua a mantenere massima cautela. In pubblico parla (attraverso note scritte) solo per ribadire la disponibilità ad agire «per il bene del Paese» e per venire incontro «ai bisogni reali della gente». In privato ascolta i resoconti dei suoi che tengono i delicati rapporti con il Pd — da Alfano a Letta a Verdini — e dà la linea: «Dovete dire che quello a cui puntiamo è un governo di coalizione: non chiamatelo governissimo o di larghe intese, meglio di no... E dovete spiegare che vogliamo mettere assieme gli 8 punti di Bersani e gli 8 punti nostri, per un programma condiviso. Altrimenti, se non ci sarà accordo, è chiaro che l'unica strada sa-

rà il voto».

Una strada che Daniela Santanchè oggi vede «più vicina, a giudicare da quanto sono divisi nel Pd la sensazione è questa. Domani poi, chissà...». Perché è chiaro, come dice Paolo Bonaiuti, che «in questa trattativa bisogna tenere i nervi saldi, visto che è fatta di improvvisi ottimismo e di altrettanto subiti pessimismi», ma il tempo passa e la situazione non si sblocca, quando — parole di Giancarlo Galan — bisognerebbe fare in fretta perché il Paese è «al collasso e non ci possiamo permettere ulteriori incertezze».

Così si attendono segnali chiari dal Pd, con la consapevolezza che la settimana sarà difficilissima e che alla manifestazione di sabato a Bari una linea bisognerà pure indicarla. Per questo Cicchitto la mette giù dura: «Se nel Pd pensano che si risolvono i loro problemi interni consentendoci di scegliere il prossimo capo dello Stato in una rosa di nomi indicati da loro senza prendere di petto il tema del governo — che lo si chiami di scopo, di emergenza, come si vuole —, allora sappiamo che non ci facciamo prendere in giro».

Sì, perché per il Pdl la partecipazione con piena legittimità al governo — che sia politico, con figure di area, più o meno sfumato insomma — è essenziale. E non è tollerabile

immaginare di siglare un'intesa sul Quirinale («A meno che non si elegga Gianni Letta...») senza che questa sia estesa anche alla collaborazione alla pari nel governo, alla luce del sole. Niente doppi tavoli insomma con «la scusa del dialogo», niente stop perché «ci considerano "impresentabili", o si finisce dritti al voto», avverte Cicchitto. E Mariastella Gelmini, se non fosse stato abbastanza chiaro: «Il Pd non avrà mai il nostro appoggio gratis: i vari Orfini e Speranza sono avvisati, non acconsentiremo mai alla nascita di un governo di centrosinistra che ci veda spettatori esterni: solo se il presidente «sarà eletto pescando dall'area moderata e sarà uomo di garanzia» e solo se il Pdl farà parte «a tutti gli effetti» di un governo, sarà possibile «evitare il voto».

Insomma, la trattativa resta ardua, e a questo punto è difficile dire non solo quando l'incontro tra Berlusconi e Bersani si terrà, ma addirittura se si terrà: «Se non c'è niente da dirsi — ipotizza la Santanchè — non si capisce perché Berlusconi dovrebbe vedere Bersani». E non si creda, è l'avvertimento, che senza un accordo preventivo il 18 aprile il Pdl si acconcerà comunque a votare un candidato di centro-sinistra moderato: «In quel caso — dicono in via dell'Umiltà — saremmo pronti a votare un candidato nostro».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Io voglio cambiare l'Italia mentre una parte della sinistra vuole cambiare gli italiani”

Matteo Renzi, Corriere della Sera, 4 aprile 2013

Sito accessibile - Credit

E il sito del Popolo della libertà cita il «Rottamatore»

Che il Popolo della libertà avesse una certa simpatia per il sindaco di Firenze (sia per le sue aperture al dialogo con Berlusconi, sia per le tensioni che crea all'interno del Pd) era cosa nota. A sottolinearlo, ieri è comparsa sul sito del Pdl addirittura una citazione del «Rottamatore»: una frase tratta dall'intervista rilasciata al Corriere il 4 aprile scorso: «Io voglio cambiare l'Italia mentre una parte della sinistra vuole cambiare gli italiani».



Il Movimento Il blog contro le banche e i limiti al contante

L'ultimatum dei 5 Stelle: via alle commissioni o occuperemo la Camera

Dirette streaming, si va verso «l'uso selettivo»

Trasparenza alternata

Condivisi in Rete gli incontri per gli incarichi istituzionali: ma «altre questioni è meglio di no, per ovvi motivi di strategia»

163

I parlamentari eletti con il Movimento 5 Stelle: si tratta di 109 deputati e 54 senatori. I Cinque Stelle hanno preso il 25,5% alla Camera

MILANO — Acqua e vino. Il blog di Beppe Grillo e i parlamentari: elementi distinti e ormai imprescindibili per i Cinque Stelle, che ieri, sulla scia dei giorni precedenti, sono tornati all'attacco sulla vicenda commissioni, annunciando di essere pronti alla mobilitazione e — come sostiene il senatore Maurizio Buccarella — a «iniziative eclatanti». «Il Parlamento non lavora per volontà espressa delle forze politiche — afferma Vito Crimi —. Noi non vogliamo che questa responsabilità ci venga addebitata e programmeremo delle iniziative per combattere lo stallone. Ci battiamo anche per la giunta per elezioni: stiamo per votare il presidente della Repubblica con una trentina di parlamentari incompatibili». L'obiettivo è ottenere subito la convocazione delle commissioni permanenti (la conferenza dei capigruppo è prevista domani in mattinata, ndr), senza attendere l'avvento del nuovo governo che consentirebbe ai partiti di decidere la gestione delle presidenze e delle vicepresidenze. La deputata emiliana Giulia Sarti a *La Stampa* racconta: «Martedì noi Cinque Stelle occuperemo la Camera perché vogliamo che si formino le commissioni permanenti, staremo lì fino a mezzanotte». Al Senato, probabilmente, sarà organizzata un'altra forma di protesta. Sempre a ranghi compat-

ti. E lo stesso Crimi smentisce le voci — che continuano a circolare — su un possibile passaggio di alcuni parlamentari al Misto: «Lo escludo», dice.

Sul blog, invece, si respira timore: un «cocktail venefico» minaccia l'Italia. Lo scrive Beppe Scienza, che mette in luce «le affinità con la situazione greca prima dell'insolvenza». «Una fine come la Grecia non è certo prossima, ma a medio termine non si può escludere», commenta Scienza, che — attaccando le banche — si schiera anche a favore dell'utilizzo del contante: «nessun altro mezzo di pagamento offre pari protezione e uguale garanzia di disponibilità. Bce ha inviato a Cipro contenitori con 5 miliardi di euro in banconote, non in carte di credito». Proprio le parole sul contante accendono la reazione di Jole Santelli (Pdl): «E adesso che Grillo dice che l'uso del denaro in contante è un sistema normale di pagamento e che l'imposizione di altri strumenti è invece un favore alle banche, come reagiranno i commentatori?», domanda. E controbatte: «Berlusconi e il Pdl rivendicano questa battaglia di libertà da anni e si sono visti rinfacciare le peggiori accuse anche dagli stessi grillini».

Intanto, si profilano novità anche per gli attivisti. Sono state concordate delle direttive per l'uso delle dirette via web. Lo annuncia su *Cormanogstelle* Massimo De Rosa. «Per quanto riguarda lo streaming abbiamo votato di condividere ogni occasione di graticola o voto per incarichi istituzionali, altre questioni alle volte è meglio non metterle in video per ovvi motivi di strategia politica — scrive il deputato — ma cercheremo di uscire sempre più con video riassuntivi delle attività svolte». Prende sempre più forma lo staff per i gruppi parlamentari: dopo le gaffe delle ultime settimane da parte di alcuni parlamentari, sia a Montecitorio sia a Palazzo Madama verrà individuato un responsabile per la comunicazione sui social network.

Emanuele Buzzi
ebuzzi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul web

L'attualità

Meno politica e più cronaca ed economia. Negli ultimi giorni il blog di Beppe Grillo ha virato su altri argomenti. Venerdì l'intervista a Dario Fo, dove tra i temi è stato affrontato anche il «messaggio intimidatorio spedito a firma di Cosa Nostra ai giudici antimafia di Palermo»

La finanza

Sabato, invece, il post ha riguardato il caso Monte dei Paschi, con le frasi choc su David Rossi: «Si è buttato (lo hanno buttato?) dalla finestra di un ufficio del Monte dei Paschi dopo una lunga telefonata (con chi ha parlato? possibile che non si possa risalire all'interlocutore? o non si voglia?) sulla città è calata una cappa che si taglia con il coltello. Qualcuno si chiede chi sarà il prossimo, la vox populi senese dà per certo che Rossi non sarà l'ultima vittima». Ieri l'intervento di Beppe Scienza contro le banche e a difesa dell'uso del contante



FISCO Negli ultimi due anni l'indicatore peggiora in tutte le regioni italiane

Il rischio-evasione aumenta con la crisi

Il divario tra consumi e redditi arriva al 21,4%

■ Cresce in tutta Italia il rischio-evasione, misurato con il divario tra redditi dichiarati e spesa per consumi delle famiglie. Nel 2011 il gap è arrivato al

21,4%, con una differenza tra spese e importi denunciati al Fisco di circa 170 miliardi di euro. Due anni prima lo scarto era del 17,9% e il peggioramen-

to riguarda tutte le regioni, da quelle del Sud, dove il divario è storicamente più ampio, a quelle del Nord.

Servizi ► pagine 2 e 3

Fisco

LOTTA AL SOMMERSO

Le ricadute della crisi

Negli ultimi due anni si sono sentiti gli effetti della stretta sul credito e sulla liquidità

Aree sensibili

Il gap è più alto in Calabria, Sicilia e Campania dove vengono dichiarate le somme minori

Le variabili in gioco

I consumi comprendono anche le tariffe per i servizi, l'energia e i trasporti

L'arma aggiuntiva

Da ottobre l'amministrazione potrà monitorare i movimenti di depositi e prelievi bancari

Sinergie internazionali

I Paesi europei e gli Stati Uniti rafforzeranno lo scambio di informazioni rilevanti

AUMENTA DA NORD A SUD IL RISCHIO DI EVASIONE

Cresce fino al 21,4% il divario tra redditi e spese
Tutte le regioni peggiorano rispetto al 2009

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ Il divario tra redditi e consumi si allarga negli anni della crisi. Ogni 100 euro dichiarati al fisco, nel 2011 gli italiani ne hanno spesi in media 121,4. Due anni prima, invece, erano poco meno di 118.

La domanda, allora, viene spontanea: da dove arrivano i 21 euro in più? Dalle rendite finanziarie che non entrano nella dichiarazione dei redditi, sicuramente. Dall'erosione dei risparmi accumulati negli anni, in secondo luogo. E dall'indebita-

mento delle famiglie, che secondo la Banca d'Italia è in crescita. Ma anche dall'evasione fiscale, che genera un flusso di ricavi invisibile per l'agenzia delle Entrate e allo stesso tempo concretamente misurabile in termini di consumi.

La misura del rischio

La differenza tra spese e redditi non è una prova certa di evasione, ma costituisce senz'altro un indicatore significativo del rischio. Per capirlo, basta leggere i numeri in valore assoluto e in prospettiva storica. Dal 2003

al 2011 - ultimo anno per cui sono disponibili i dati - il divario non è mai stato inferiore ai 146 miliardi di euro, con punte di 176 miliardi.



Nessun Paese potrebbe permettersi di "coprire" una differenza così ampia e per così tanto tempo senza ricorrere a una fonte di finanziamento esterna e stabile nel tempo (anche perché lo stesso risparmio delle famiglie potrebbe essere in parte ottenuto da tasse non pagate). Oltretutto, il dato preso in esame è quello del «reddito complessivo», dal quale, a rigor di logica, vanno sottratte le imposte versate.

Il rischio-evasione è più elevato nelle regioni del Sud. In Calabria nel 2011 le spese hanno superato i redditi del 46%, in Sicilia del 40% e in Campania del 34,4 per cento. Regioni che, tra l'altro, hanno anche i redditi dichiarati pro capite più bassi d'Italia. All'estremo opposto, Umbria (12,4%) e Lombardia (14%) hanno il divario più contenuto. Ma la tendenza generale incontra più di un'eccezione. La Valle d'Aosta (31,6%) è subito a ridosso delle tre regioni meridionali, mentre la Basilicata (14,8%) è tra le più "virtuose" d'Italia. Per quanto può essere virtuoso un Paese in cui tutti sembrano spendere più di quanto incassano.

Gap in crescita dal 2009

Oltre alle peculiarità geografiche, un altro dato balza subito all'occhio. Tra il 2009 e il 2011 non c'è una sola regione in cui il rischio-evasione si sia attenuato. Per capire cosa sia successo, però, bisogna scomporre le due componenti.

L'elaborazione del Sole 24 Ore ha depurato i dati dall'infla-

zione, e questo consente di vedere che dopo il picco dell'anno d'imposta 2007 i redditi dichiarati al Fisco – in termini reali – sono sempre diminuiti. Colpa della crisi? O ritorno di fiamma dell'evasione fiscale dopogli anni del ministro Vincenzo Visco? La risposta più ragionevole è un mix dei due fattori, considerando anche la stretta creditizia e la mancanza di liquidità che ha colpito molte piccole e medie imprese.

Nello stesso periodo, mentre i redditi diminuivano, la spesa delle famiglie ha avuto un andamento discontinuo: due anni di contrazione seguiti da due anni di crescita. Attenzione, però, a non fermarsi alla prima lettura possibile. La crisi ha colpito – e continua a colpire – i consumi privati, ma nel conto che grava sui cittadini rientrano anche bollette energetiche, prezzo dei carburanti, tariffe per servizi e trasporti. Tutte voci che hanno risentito di una dinamica dei prezzi crescente.

L'allargamento del gap, dunque, si spiega con il calo dei redditi e l'andamento stabile (o leggermente crescente) dei consumi.

L'ipoteca sul 2012

I dati d'insieme restituiscono l'immagine di un Paese in difficoltà, che non riesce né a crescere né a contrastare efficacemente i propri squilibri, a partire da quello fiscale.

Le prime indicazioni sul 2012, solo per quel che riguarda l'Iva e l'andamento generale dei consumi, non lasciano molti margini di ottimismo. Anche perché

la pressione fiscale è arrivata al 52% nel quarto trimestre del 2012. Un fattore che stringe ancora di più la morsa in cui si trovano famiglie e imprese, riducendo i margini per il recupero del sommerso.

twitter@c_delloste
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CALCOLI

L'incrocio tra redditi e spese delle famiglie

■ Il divario tra spese e redditi è stato ricostruito utilizzando i dati del dipartimento delle Finanze aggiornati all'anno d'imposta 2011 (reddito complessivo dichiarato da tutti i contribuenti persone fisiche) e la stima della spesa per consumi finali delle famiglie elaborata dall'Istat, ugualmente aggiornata al 2011.

■ Tutte e due le grandezze sono state rapportate alla popolazione residente (importi pro capite).

■ Le serie storiche sono state depurate dall'inflazione, riportando tutti i valori in euro del 2011, così da rendere possibile il confronto in termini reali.

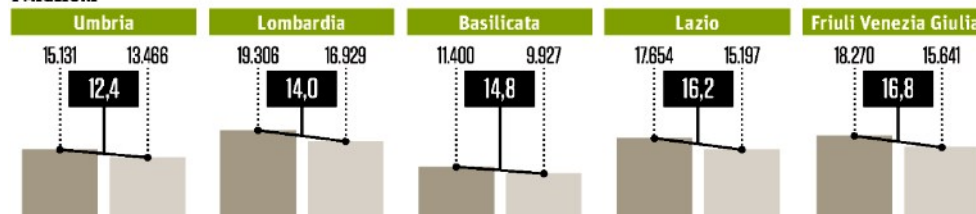
■ Il reddito complessivo non considera le imposte versate né, per altro verso, i redditi non soggetti all'Irpef (per esempio, cedole o dividendi tassati alla fonte). La differenza tra consumi e redditi, oltre che con redditi in nero, potrebbe essere coperta anche attingendo ad altri redditi esenti, ai risparmi o all'indebitamento.

Il confronto

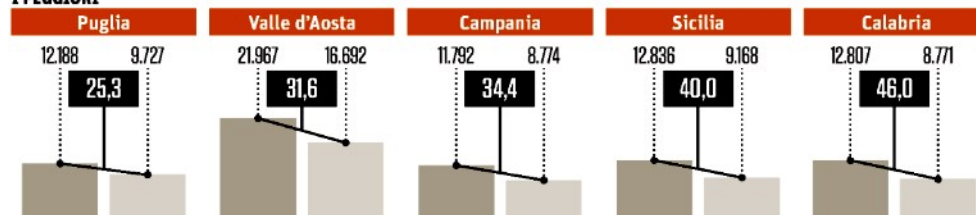
La differenza tra redditi dichiarati e consumi nelle regioni

■ Spese (euro pro capite) ■ Reddito (euro pro capite) ■ Differenza %

I MIGLIORI



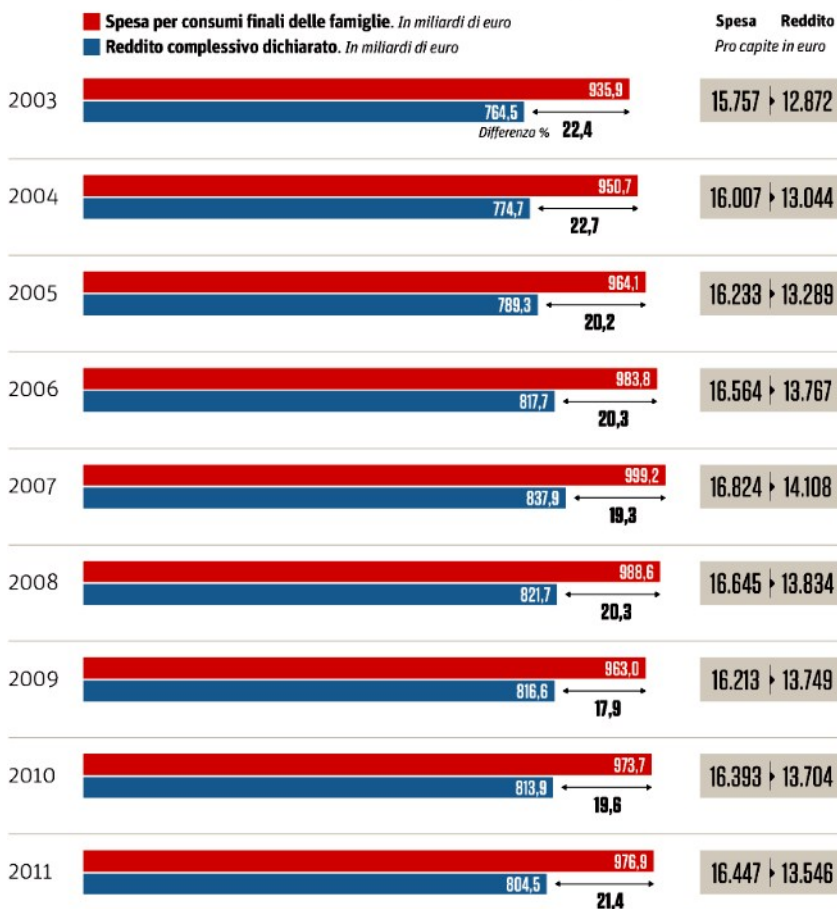
I PEGGIORI



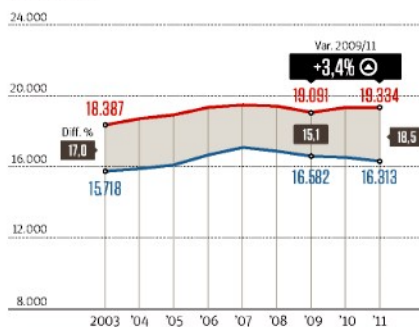
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze e Istat

L'andamento

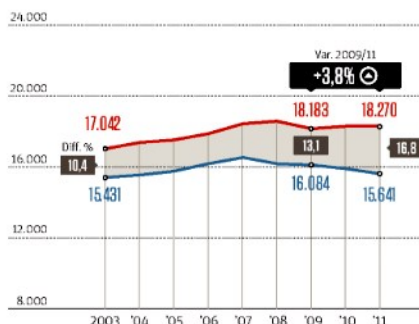
Il confronto tra la spesa per consumi finali e il reddito dichiarato a livello totale e pro capite



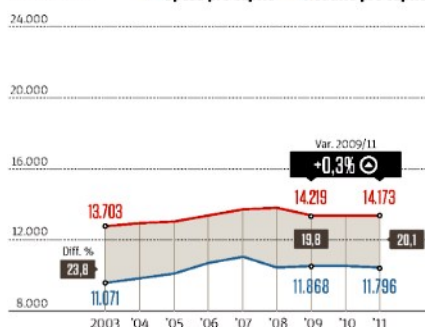
Dati in euro



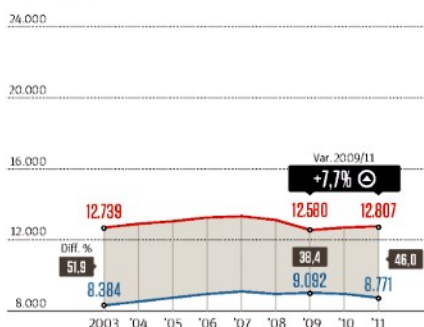
Dati in euro



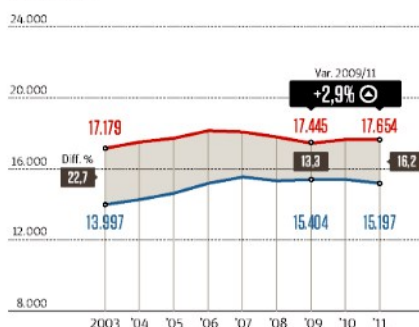
Dati in euro



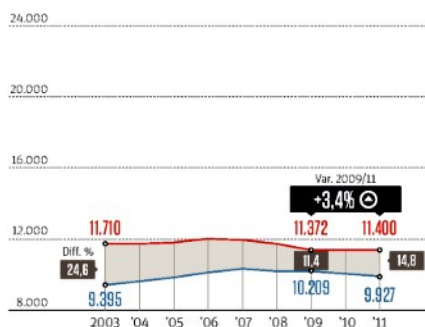
Dati in euro



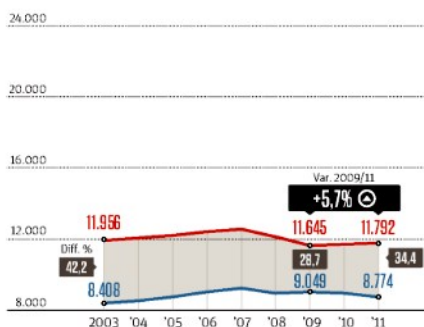
Dati in euro



Dati in euro



Dati in euro



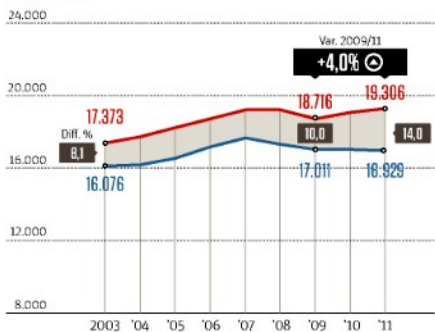
Dati in euro



LOMBARDIA



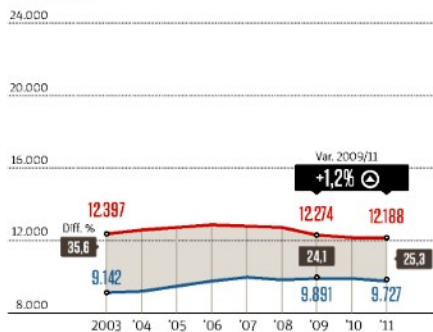
Dati in euro



PUGLIA



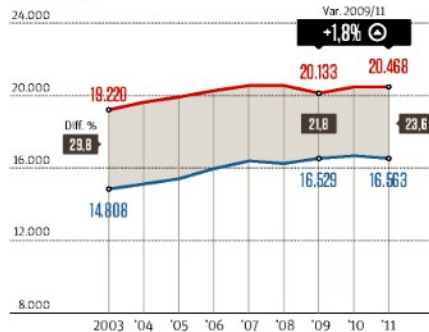
Dati in euro



TRENTINO ALTO ADIGE



Dati in euro



MARCHE



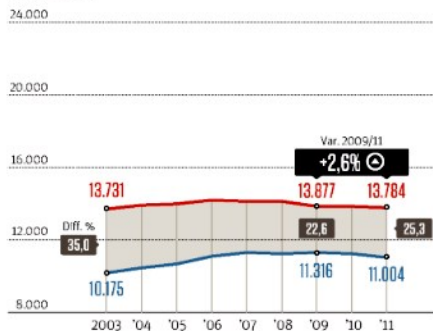
Dati in euro



SARDEGNA



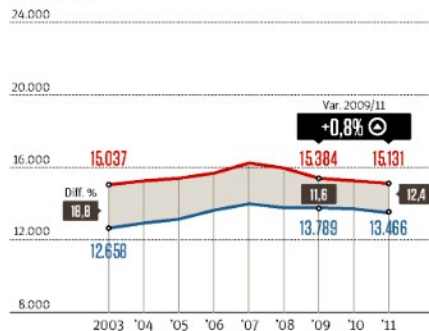
Dati in euro



UMBRIA



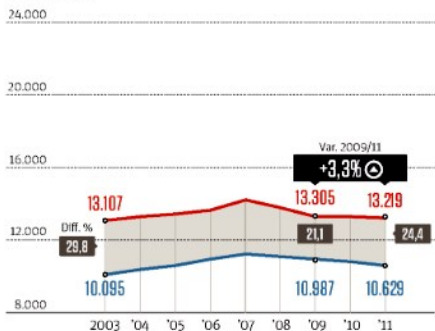
Dati in euro



MOLISE



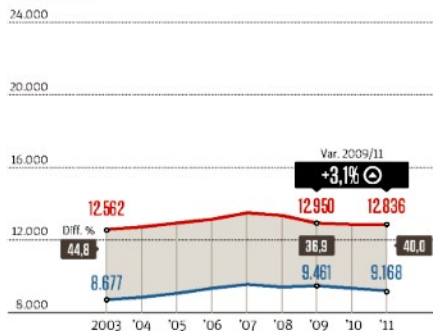
Dati in euro



SICILIA



Dati in euro



VALLE D'AOSTA



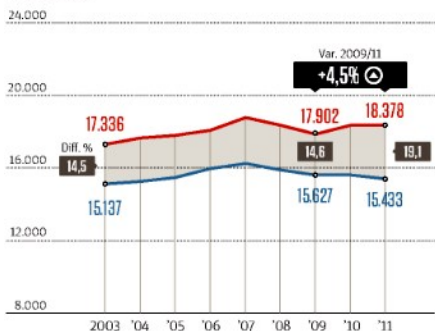
Dati in euro



PIEMONTE



Dati in euro



TOSCANA



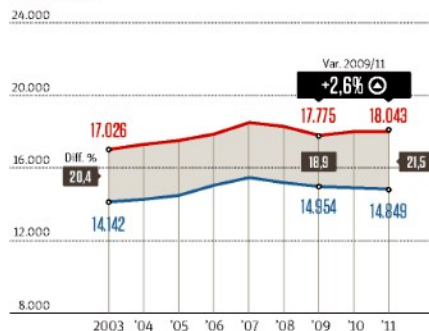
Dati in euro



VENETO



Dati in euro



Terapia d'urto: cuneo fiscale, formazione e agenda sviluppo

Per il rilancio vanno sostenuti i settori di punta del made in Italy e dell'hi-tech

TRE STRADE PER CREARE OCCUPAZIONE

LE COLPE DELLA POLITICA

Sei mesi di pantano hanno peggiorato la crisi in cui sprofonda l'economia

TROVARE LE RISORSE

Anche in un'epoca di scarsità è possibile trovare i settori in cui liberarle

SCOMMETTERE SULL'EXPORT

Macchine per l'automazione, design e artigianato di qualità faranno da traino

Analisi

WALTER PASSERINI

Lo sfondamento della linea Maginot di un milione di licenziamenti nel 2012, come raccontano i freddi dati del ministero del Lavoro, a ridosso della tragedia dei suicidi da lavoro e povertà, è un tremendo doppio colpo nello stomaco del Paese, di alto valore simbolico e reale, con il quale l'economia e le condizioni materiali delle persone tornano da protagoniste sulla scena politica, economica e sociale.

Il contatore delle comunicazioni obbligatorie di avviamenti e cessazioni del ministero denota un mercato del lavoro in subbuglio, per niente stagnante, nel quale la prevalenza di segnali negativi non deve condannare alla rassegnazione.

C'è da chiedersi quanto male stia facendo lo stand by della politica, ferma da sei mesi e incapace di uscire dal pantano in cui si è messa, a cui gli attori dell'economia reale non riescono a contrapporre una linea alternativa di ripresa.

Serve una svolta rapida, una terapia d'urto, una salutare reazione di emergenza, che rimetta sviluppo e lavoro al centro delle agende di tutti gli attori coinvolti. E' finito il tempo delle analisi e delle diagnosi, sui cui dati siamo sempre capaci di accanirci anziché trovare rimedi; è arrivato il tempo delle terapie e delle soluzioni, qui ed ora, senza attribuirle a meccanici e futuribili cambiamenti del contesto internazionale. Siamo il Paese che negli ultimi

dieci anni è cresciuto di meno, per questo dobbiamo lavorare di più, almeno il doppio degli altri.

Tre sono gli assi che possono ridurre l'esercito dei tre milioni di senza lavoro, di cui 650 mila giovani sotto i 25 anni, in grado di fare da locomotiva che ci allontani dalla depressione della disoccupazione: la riduzione dei costi del lavoro e gli incentivi strutturali alle assunzioni; la rete dei servizi di accompagnamento al lavoro e di ricollocazione; un'agenda minima per la ripresa, con settori vecchi e nuovi su cui creare sviluppo, lavoro e valore.

La riduzione strutturale del cuneo fiscale, il rapporto tra stipendi lordi e netti, può dare una boccata di ossigeno a famiglie e imprese, insieme all'uso mirato di incentivi per le aziende che assumono. Anche in un'epoca di scarsità, si possono individuare i settori su cui liberare risorse.

Il secondo asse, la rete dei servizi al lavoro, pubblici e privati, anziché condannarsi al piccolo cabotaggio, può assumere un ruolo da protagonista nel nuovo mercato del lavoro. Tre milioni di disoccupati sono un macigno altrettanto importante della macigno del debito pubblico, che ci chiede di abbandonare la politica dei due tempi: prima il rigore, poi lo sviluppo; prima i conti in ordine, poi la ripresa; prima il deficit, poi il lavoro. Una nuova classe dirigente dovrà dimostrare coraggio, lungimiranza e inventiva adeguati ai tempi che viviamo. I disoccupati non sono un incidente di percorso, un inciampo ai progetti di risanamento; sono risorse, non rottami. Ricollocarli attraverso una gigantesca campagna di outplacement

e di ritorno al lavoro rimette in gioco risorse che non sono perdute, ma che possono essere rimotivate. Basti pensare alla manutenzione del paesaggio e del territorio, che può creare un circuito virtuoso e non più assistenziale.

Infine, ed è la terza gamba, l'agenda per l'emergenza orientata alla creazione di lavoro e valore ci impone di essere selettivi. Già

oggi ci sono settori che andrebbero incoraggiati: pensiamo al grande mondo del web e al digitale, a quello della green economy, al made in Italy e al design, che in questi giorni ci porta alla ribalta internazionale. L'avanzo primario, detratti gli oneri per interessi, ci sta già raccontando in filigrana i settori che «funzionano nonostante»: l'industria per le macchine e l'automazione, ancora un fiore all'occhiello della nostra impresa, insieme a tutte quelle imprese, piccole e medie, che da tempo si sono rinnovate e hanno puntato la propria prua sull'esportazione. Se il mercato interno è fiacco, il nuovo mercato è il mondo: l'abbiamo fatto in passato, lo potremmo ripetere. Senza contare le risorse nascoste e mobilitabili nell'artigianato di qualità. Il piano del lavoro e per la crescita è la priorità e reclama, ora e subito, una nuova classe dirigente di maggiore spessore e generosità.



L'analisi

Più credito alle aziende?
Si può, bastano tre mosse

L'allarme lanciato dalla Banca d'Italia nelle scorse settimane, per un rischio molto concreto di credit crunch, impone una riflessione seria e rapida. Gli ambiti immediati di lavoro sono tre: il tema fiscale delle svalutazioni, l'ipotesi di una bad bank e il reperimento della liquidità.

L'attuale trattamento fiscale delle svalutazioni consente alle banche di beneficiare della deducibilità su un arco di tempo di diciotto anni, tale da farne venire meno qualsiasi convenienza. Le azioni di pulizia forte dei bilanci sono di fatto disincantate. Viceversa, prevedere tempistiche più brevi permetterebbe alle banche di far emergere con chiarezza il reale stato di salute delle linee creditizie e di gestire il percorso di svalutazione senza traumi eccessivi sul conto economico.

A questo tema si affianca quello dell'uscita dal bilancio dei crediti problematici, attraverso un'operazione da realizzare, secondo molti, con la formula della bad bank. Sebbene l'operazione abbia una valenza contabile robusta, occorre non dimenticare che a differenza di altri asset facilmente cartolarizzabili (immobili, crediti al consumo e commerciali) in questo caso la cartolarizzazione investirebbe aziende, processi produttivi e posti di lavoro. Occorre pertanto che l'operatività sia

fondata più sulla trasformazione del debito in equity che nelle cartolarizzazioni per far svolgere alle banche una funzione di veri e propri ristrutturatori delle aziende. La creazione di task force di private equity dedicate alle crisi d'impresa all'esterno delle banche potrebbe rappresentare una scelta più adeguata (ma più impegnativa) rispetto alla bad bank.

Da ultimo, la possibilità di disporre di nuova liquidità da impiegare massicciamente al sostegno delle imprese può arrivare solo da nuovi aumenti di capitale. Su questo punto occorrono decisioni rapide: il sistema industriale ha bisogno oggi delle risorse finanziarie. Ciò appare possibile solo aprendo lo

spazio ad investitori istituzionali esteri e soprattutto agli operatori di private equity, attraverso emissioni dedicate che hanno come unico svantaggio da scontare la riduzione delle quote in mano agli investitori retail. I timori che spesso si avanzano, circa una destabilizzazione degli assetti proprietari, risulteranno infondati se gli azionisti esistenti, ed in primis le fondazioni, sapranno giocare un ruolo fondamentale di sano raccordo territoriale e di espressione di consigli capaci di produrre piani industriali robusti, sfidanti e innovativi.

STEFANO CASELLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia Stefano Caselli, prorettore della Bocconi



MONDO & MERCATI

COMPETITIVITÀ

Il mondo abbassa la corporate tax

Dopo Londra, altri Paesi nel 2013 hanno scelto di ricorrere al taglio della corporate tax nel tentativo di rilanciare la crescita economica. Dalla Svezia alla Slovenia, dall'Ecuador al Sudafrica, la mappa di chi è già intervenuto. Anche se - avvisano gli esperti - la corporate tax non è tutto: la competitività di un'azienda passa anche dalla tassazione effettiva e dall'apparato normativo. ► pagina 11

Mercati internazionali. Dopo l'annuncio di Londra, si allunga la lista dei Paesi che quest'anno hanno deciso di abbassare la tassa sulle imprese

Il mondo taglia la «corporate tax»

L'aliquota da sola non basta: dal diritto alla finanza, gli altri fattori su cui si gioca la competitività

Micaela Cappellini

■ L'ultima è stata Londra, che dal primo di aprile ha abbassato la tassa sulle imprese dal 24 al 23% e che promette di portarla addirittura al 20 a partire dal 2015. Ma Londra non è l'unica, in questo 2013 di crisi, a ricorrere al taglio della corporate tax - la tassa di base sulle imprese - nel tentativo di dare una spinta all'economia.

In Europa sono due i paesi che hanno fatto compagnia alla Gran Bretagna. Uno è la Svezia, che ha abbassato le tasse sulle imprese dal 26,3 al 22%; l'altro è la Slovenia, che da gennaio è passata dal 18 al 17% e che prevede ulteriori ribassi al 16% nel 2014 e al 15 nel 2015. Promesse di ribassi arrivano anche dalla Danimarca, che vuole portare l'aliquota sulle imprese dal 25 al 22% in tre anni, a cominciare dall'abbassamento di un punto previsto per l'anno prossimo. Tutto il contrario dell'Italia dove - ha ricordato l'Istat la scorsa settimana - la pressione fiscale a fine 2012 ha raggiunto il record del 52 per cento.

Se allarghiamo lo spettro, i paesi che hanno ceduto alla sforbiata aumentano. Fra i grandi emergenti spicca il Sudafrica, dove una complessa manovra di spostamento delle aliquote ha di fatto abbassato drasticamente la corporate tax effettiva dal 34,55

al 28 per cento. In rampa di lancio c'è anche il Messico, che per quest'anno ha deciso di lasciare invariata la soglia del 30% ma che nel 2014 porterà la corporate tax al 29 dal 2014, e nel 2015 al 28.

In Ucraina, da gennaio, la tassa sulle imprese è passata dal 21 al 19; scenderà al 16% dal 1° gennaio 2014; In Colombia è calata dal 33 al 25%, praticamente lo stesso ha fatto in Giamaica. Altri ritocchi, ma di dimensioni più contenute, ci sono stati in Thailandia, dove la corporate tax è scesa dal 23 al 20%, e in Ecuador, dove è passata dal 23 al 22%; e presto le modifiche arriveranno in Tunisia, dove l'aliquota generale resterà al 30%, ma da gennaio 2014 verrà abbattuta al 10 quella per le aziende che esportano tutto.

In realtà, c'è anche chi quest'anno la tassa sulle imprese l'ha aumentata: il Cile (dal 18,5 al 20%), la Slovacchia (dal 19 al 23), la Serbia (dal 10 al 15) e naturalmente la Grecia al collasso dei conti, dove a inizio gennaio il parlamento ha approvato la legge che porta la corporate tax dal 20 al 26 per cento. Ma in generale la tendenza, nel mondo, è di abbassarla: la corporate tax è scesa in media dello 0,09% nel 2012, è diminuita costantemente negli ultimi dieci anni e diminuirà, con tutta probabilità, ancora anche in questo 2013. Il pun-

to, semmai, è che diminuirà sempre meno: il margine di manovra, dicono gli esperti, per molti Paesi è quasi nullo. Tanto che infatti, s'avanza la tendenza ad aumentare per compensazione un altro tipo di imposte, quelle sul valore aggiunto: è probabile che quest'anno ritoccheranno la tassazione indiretta anche Cina, India e diversi governi mediorientali.

Da un lato, dunque, c'è sempre meno spazio per i tagli. Ma dall'altro c'è il fatto che i tagli non sono tutto. La corporate tax, insomma, non è la bussola migliore per orientare gli investimenti all'estero. O quanto meno non è l'unica. Ne è convinto Domenico Busetto, partner di Kpmg: «Prendiamo il Bahrein, per esempio, dove la corporate tax è zero. È il Paese migliore per investire? No, perché la legislazione italiana tassa il reddito di chi in Bahrein ha una partecipazione societaria». Il che rende la destinazione meno convenien-



te. E questo al netto dei gruzzoli spostati nei paradisi fiscali ai soli fini dell'elusione delle tasse, Cipro docet.

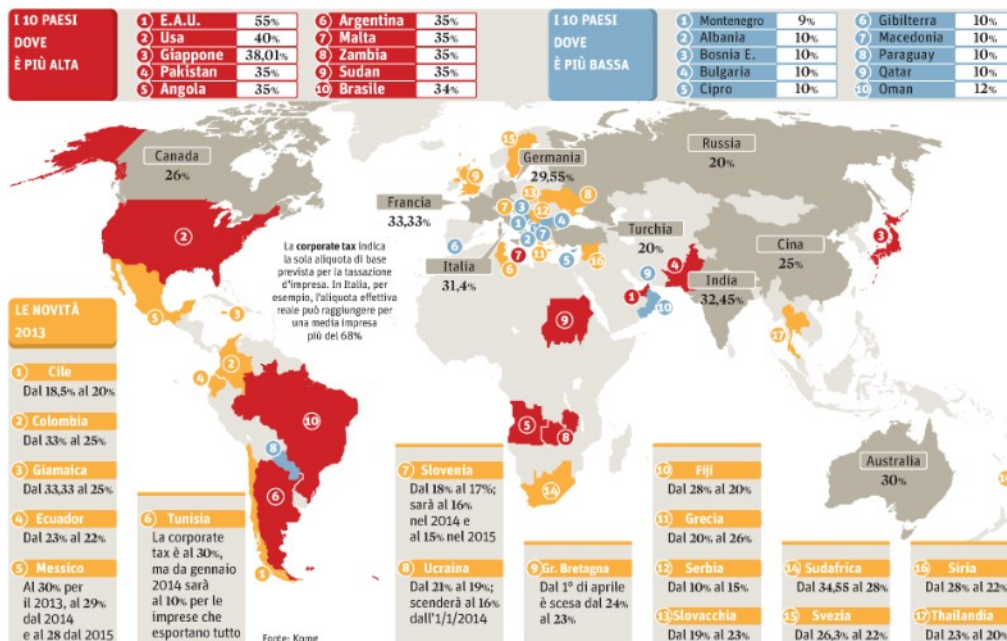
Cosa dunque rende un Paese attraente, oltre alla corporate tax? «In primo luogo il rispetto delle regole, la certezza del diritto. Quindi – prosegue Busetto – la semplificazione normativa, la solidità del sistema finanziario e la qualità delle risorse professionali». L'abbassamento delle tasse sulle imprese insomma non è determinante: «Non lo è stato in Irlanda, dove non ha potuto evitare il default. Non lo è in Cina, dove un'aliquota piuttosto alta non disincentiva gli investimenti». E non lo è in Brasile: se anche qui si abbassasse la corporate tax di dieci punti, il Paese «rimarrebbe comunque troppo complicato dal punto di vista fiscale, con una giustizia tributaria del tutto inefficace e con una normativa sul transfer pricing che è un rompicapo».

Ciò detto, qual è dunque oggi il miglior paese dove investire? Busetto raccoglie la provocazione: «Scelgo il Regno Unito». Campione di *rule of law* e di finanza. E che, guarda caso, ha appena abbassato la corporate tax.

micaela.cappellini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aliquota di base



il caso

Boom di associazioni e solidarietà tra le vittime

Le 130 vite spezzate dalle tasse mentre lo Stato resta a guardare

Dal 2012 l'escalation di imprenditori e artigiani suicidi perché perseguitati da Fisco e burocrazia

I numeri del fenomeno

40

I suicidi attribuibili a problemi relativi a tasse e cartelle di Equitalia nel primo trimestre del 2013 (62 per Confindustria)

+80%

L'aggravio fiscale per gli albergatori italiani, rappresentato dall'Imu rispetto alla precedente Ici

-7

In milioni, i pernottamenti in alberghi e altre strutture ricettive nel solo anno 2012: il settore è piegato dalla crisi

Paolo Bracalini

Roma La *Spoon River* della burocrazia ottusa, del Fisco che stronca, dello Stato che riscuote i debiti (anticipati) ma si tiene i crediti fino all'ultimo sangue. Risultato: una scia di suicidi che mette i brividi, una strage inesorabile e spesso silenziosa. La contabilità macabra racconta che nel 2012 si sono tolti la vita 89 imprenditori, ma nel primo trimestre 2013 l'Italia sta battendo anche questo record negativo, dopo debito pubblico e pressione fiscale: siamo già a 40 suicidi per tasse e cartelle Equitalia (ma Squinzì presidente di Confindustria parla di 62 morti). E parliamo solo di imprenditori, non di pensionati o esodati come i coniugi di Civitanova Marche, altrimenti il conto si allungerebbe di molto. L'ultimo imprenditore a farsi fuori, con una pallottola alla testa, è stato uno storico albergatore di Lipari, oppresso dai pagamenti (l'Imu, per gli albergatori, è costata l'80% in più della vecchia Ici, un colpo feroce per molti di loro già in ginocchio per il fatturato perso causa crisi, meno 7 milioni di pernottamenti nel 2012).

Al Fisco non interessa se un'azienda è allo stremo, le tasse le chiede comunque. La lama della ghigliottina ha la forma della cartella Equitalia. Un piccolo imprenditore di Ravenna, cinquantenne, si è tolto la vita nella magazzino della sua azienda di imballaggio, un mese fa. I problemi erano iniziati dal 2001, ma andava avanti. Finché Equitalia non gli ha chiesto

47 mila euro per (presunte) vecchie incongruità fiscali. Lui le ha pagate tutte, per evitare il pignoramento della casa, su cui peraltro pagava un mutuo. Ma quei 47 mila euro estorti dallo Stato sono bastati per travolgere la sua impresa e la sua vita. Qualcuno deve pagare per questa vita spezzata?

La lista di imprenditori che si sono uccisi perché ossessionati dalle cartelle di pagamento è lunga, da Nord a Sud. La somma tra crisi, banche che non danno credito, pagamenti in ritardo e quelli, moltiplicati dall'aggio (salito nelle settimane scorse del 15%), che con precisione svizzera pretende lo Stato italiano, produce un cocktail micidiale, a cui molti non sopravvivono. «250 mila euro», «Equitalia», e poi «Chiedo scusa a mia moglie» sono pezzi del testamento di Luigi Bignardi, imprenditore tessile di Carpi, impiccatosi nel suo appartamento l'anno scorso. Un'altra vittima della burocrazia omicida. Tre lettere ha lasciato invece Arcangelo Arpino, 63 anni di Vico Equense, titolare di un'impresa edile. La prima lettera alla Madonna di Pompei, per chiedere scusa, l'altra alla famiglia, la terza, di accuse, a Equitalia. Troppi debiti, troppi soldi da dare al Fisco senza averne più dai creditori, strozzato, così si è suicidato Ermanno Gravellino, imprenditore molto noto a Cagliari.

La *Tribuna di Treviso* ha pubblicato la lista dei 30 imprenditori suicidi solo in Veneto negli ultimi triennio. Lì la Regione

ha creato persino un numero verde anti-suicidi, a cui sono arrivate 451 chiamate in pochi mesi. «Non ce l'ho con gli impiegati che lavorano al Fisco, ma è un sistema che rovina le famiglie» ha urlato, alla testa di cento vedove di imprenditori suicidi, Tiziana Marrone, moglie dell'artigiano che si è dato fuoco davanti all'Agenzia delle Entrate di Bologna. Vittima dello Stato anche Giacomo Schiavon, imprenditore edile, travolto dai mancati pagamenti della Pubblica amministrazione. «Scusate, non ce la faccio più» è il biglietto che ha lasciato alla famiglia prima di puntarsi la pistola. La figlia Flavia ha creato l'«Associazione vittime della crisi», per lasciarla poco dopo, delusa. «Lo Stato e le istituzioni se ne fregano, come se in fondo la colpa fosse di chi si uccide». Due lettere inviate al premier Monti. «Non sappiamo nemmeno se qualcuno l'ha ricevuta o l'ha letta». Nel silenzio della politica, ci si organizza da soli. Confedercontribuenti chiede alla Corte dell'Aja la creazione di una Commissione d'inchiesta, mentre su Facebook nasce la pagina «Piccoli imprenditori e suicidi di Stato». L'alternativa è fallire, o fuggire. E Slovenia, Carinzia, Croazia, Serbia spalancano le porte.

